

GOLDONI TRADISCE IL FESTIVAL DELLA PROSA

Occorre trovare al più presto una nuova formula che rinnovi la grande rassegna veneziana

Cronaca teatrale di BENEDETTO MOSCA

Venezia, ottobre

Dir male d'una commedia, con la gente che scantona al solo veder le insegne dei teatri, dispiace sinceramente. Dir poi male d'una intera rassegna di prosa, d'un Festival internazionale che ha avuto eco in tutta Europa, è cosa che addolora: ma conviene proprio (facciamoci coraggio una volta per tutte) continuare a recitare la parte degli struzzi, a puntellare alla meno peggio un edificio destinato a crollare? A nostro avviso, no: oltre che dannosa per il teatro, la consegna del "tutto va ben, madama la marchesa", che tacitamente i critici teatrali paiono essersi imposta, è disonesta. Chiediamo quindi perdono ai colleghi (ma tanto peggio per loro se sanno scrivere solo con il rosolio), e diciamo chiaro e tondo quel che abbiamo visto a Venezia. Qualcuno s'offenderà, altri protesteranno; non ce ne importa niente.

XX Festival del teatro di prosa, dunque: diamo un'occhiata, innanzitutto, alla formula e al programma della manifestazione. I complessi invitati a Venezia erano cinque: l'Old Vic Company, inglese; la Comédie Française; il Berliner Ensemble; il Teatro stabile della Città di Torino e il Piccolo Teatro della Città di Milano. I lavori in programma erano sei: *Romeo e Giulietta* nell'interpretazione dell'Old Vic; *Il cardinale di Spagna*, di Henry de Montherlant, per la Comédie Française; *Madre coraggio* e *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di Brecht per il Berliner Ensemble; *La cameriera brillante* di Goldoni per la Stabile torinese, e l'*Enrico IV* di Pirandello per il "Piccolo" di Milano.

Quanto alla scelta dei complessi, fatta una piccola riserva per la Stabile torinese, nulla da eccepire: le cinque compagnie invitate a Venezia godono, in Patria e all'estero, d'una fama meritata. Le prime perplessità riguardano il programma del Festival: è proprio necessario, ci domandiamo, abbinare il concetto di teatro a quello di archeologia? E' proprio necessario (ci riferiamo ai lavori italiani) continuare a frugare tra le carte di Goldoni e a considerare Pirandello il più giovane dei nostri autori? O non sarebbe meglio (e più gradito al pubblico) aprire una buona volta le finestre della baracca, spazzar via la polvere e presentare qualcosa di vivo, di veramente attuale?

La tradizione, già ci pare di sentirci rispondere, va rispettata. Chi meglio di Goldoni può rappresentare la grande tradizione della commedia italiana? Sono argomentazioni senza senso: a forza di tradizioni, a forza di buon gusto e di Goldoni, l'Italia è diventata, con la Spagna, il Paese dove la gente va meno a teatro. Nel 1960, le "presenze" a teatro sono state inferiori di ben due milioni di unità a quelle registrate nel 1938. Procedendo di questo passo, solo una tradizione italiana si salverà veramente: quella di non andare a teatro. Del resto, Tedeschi e Francesi insegnano: si sono ben guardati dal presentare "pezzi" classici al Festival veneziano. La Comédie Française ha proposto nientemeno che *Il cardinale di Spagna*, un lavoro

scuito dal servo Brighella, ha lasciato Venezia e s'è insediato nella villa che Pantalone possiede a Mestre. Dài e dòi (in villa compaiono subito anche gli spasimanti di Flaminia e Clarice), la cameriera brillante riesce a combinare i tre matrimoni che le stanno a cuore. Prima quelli delle due padroncine; quindi, a casa sgombrata, il proprio con Pantalone. Quasi tutta la critica ha accolto con benevolenza la fatica di Gianfranco De Bosio; noi ci limiteremo a segnalare l'equivoco in cui, al pari del regista, è pigramente scivolata. Alla base dell'equivoco sta un avvertimento, scritto dallo stesso Goldoni nel 1734 e preposto alla commedia: «Una Cameriera Brillante», spiega Goldoni «che ha dello spirito e del talento, trovandosi in villeggiatura con i padroni, promuove i divertimenti, e da questi fa nascere il collocamento delle padrone ed il suo con il padre delle medesime. L'azione è teatrale, di quel genere che si accosta alle commedie dell'arte, però regolata in modo che salva il verisimile e la concatenazione delle scene che la compongono».

Alla prima lettura, l'avvertimento goldoniano è stupefacente. Anche gli studenti del liceo sanno che Goldoni fu nemico convinto d'ogni improvvisazione, di ogni intrusione dilettantesca nelle sue commedie. Sotto la vernice della spontaneità e della vivezza popolare, i personaggi di Goldoni sono quanto di più freddo e studiato si possa immaginare: al punto che sono incapaci di nutrire sentimenti autentici. (Miran-dolina è l'esempio più lampante;

per cui a Parigi, mesi addietro, volarono fior di botte tra gli spettatori; il Berliner Ensemble (non occupiamoci delle traversie politiche che gli hanno impedito di essere presente a Venezia) aveva in programma due commedie di Brecht. Discutibili fin che si vuole ma vive, scritte da un uomo dei nostri giorni.

Le perplessità diventano disapprovazione quando si osserva la formula adottata dagli organizzatori del Festival veneziano. I sei lavori (quattro, in realtà, data l'assenza del Berliner Ensemble) sono stati distribuiti nell'arco di un intero, lunghissimo mese: dal 5 di settembre al 6 di ottobre. Gli inconvenienti che ne sono nati sono intuibili: dispersione dell'attenzione da parte del pubblico, difficoltà per la critica di dare una visione d'insieme della manifestazione, scadimento d'ogni interesse costante per il Festival stesso. Invece che una serie di spettacoli capace di "fare il punto" sulla situazione teatrale europea, s'è avuta l'impressione di assistere a un'esposizione accademica, a una stanca passeggiata attraverso le rovine di quello che un tempo fu il teatro di prosa.

Sì che gli esempi da seguire non mancavano. Proprio a Venezia, quasi in concomitanza con l'apertura del Festival della prosa, s'era chiusa la Rassegna cinematografica. Criticata fin che si vuole, essa era stata come ogni anno un modello d'organizzazione e di praticità. Un film via l'altro, un pubblico stupendo (anche questo conta, ai fini della diffusione commerciale), una premiazione polemica: tutto studiato, insomma, per procurare spettatori alle pellicole presentate. Sarebbe bastato tener conto di queste indicazioni: invece no; sembra proprio destino che teatro e noia debbano procedere di pari passo. Non un premio, non un motivo di polemica, neanche un pubblico sempre folto: tutto studiato, si direbbe, allo scopo di alzare una barriera fra teatro e spettatori. E' ora di accettare la realtà: se vuol sopravvivere, anche il teatro si faccia furbo. Scenda dal suo panchetto, si tolga il tarlato abito da sera che chi sa perchè continua a indossare e tenda la mano allo spettatore. Lo lusinghi, lo diverta, gli proponga storie nuove e manifestazioni vive: altrimenti raggiunga i prediletti Goldoni e Pirandello.

Dopo Inglesi e Francesi, dunque, ecco gli Italiani alla ribalta del Festival veneziano. La sera del 29 settembre, in quella meravigliosa e gigantesca scatola da cipria ch'è il teatro della Fenice, la "Stabile" torinese diretta da Gianfranco De Bosio ha presentato *La cameriera brillante*. Di brillante (e lo diciamo senza compiacimenti, ma con sincero rammarico), la commedia ha solo il titolo. E' un Goldoni minore, da rappresentare tutt'al più in una villa per il piacere di pochi iniziati, non certo da proporre a un pubblico pagante nell'anno 1961.

Poche parole bastano a riassumere la trama. C'è il ricco Pantalone (Sergio Tofano) che ha due figlie da maritare: Flaminia e Clarice. In più ha una giovane e sveltissima cameriera: Argentina (Gianna Giachetti Duane). Siamo d'estate: il quartetto, sebbene, scoppiettante, pronta al sorriso e alle moine, è in realtà terribilmente arida, incapace di innamorarsi e preoccupata soltanto del tornaconto materiale). Come è mai possibile, ci si domanda perciò leggendo l'avvertimento goldoniano, che l'autore abbia definito «di quel genere che si accosta alle commedie dell'arte» l'azione della *Cameriera brillante*? La risposta è semplice: trovandosi nella necessità di scrivere in poco tempo una commedia (e non avendone nessunissima voglia, come spesso gli capitava), Goldoni accostò alle bell'e meglio una mezza dozzina di "caratteri" consueti; quindi si affidò all'estro degli interpreti per legare e rimpolpare l'azione. Fu una questione di pigritia, un momento di debolezza di cui Goldoni dovette conservare a lungo il rimorso.

Ebbene, Gianfranco De Bosio ha avuto il torto di prendere alla lettera la "licenza" goldoniana; e di portarla fino alle estreme conseguenze. Nell'edizione veneziana della *Cameriera brillante*, si assiste a questa bestemmia teatrale: in una commedia di Goldoni, l'improvvisazione e la recitazione a braccio si sovrappongono al testo. Sono davvero i cavoli a merenda: il lavoro, già di per sé esile e salvabile soltanto con un allestimento raffinato, sbanda paurosamente, si slega: diventa una brutta e noiosa commediola.

Da elemento di sfondo (così Goldoni, avvertimento o no, l'immaginava), la commedia dell'arte balza in primo piano. E automaticamente dà origine a un nuovo, delicato problema: a quali attori,

a quali invenzioni sceniche affidarla per renderla divertente? Che cosa escogitare per non tradirne lo spirito, e renderla in certo modo attuale? Come diavolo riesumare un "genere" dimenticato, lontano mille chilometri dalla nostra sensibilità?

Il problema era troppo complesso per essere risolto da un regista sia pure intelligente. Era insolubile; e De Bosio s'è visto costretto ad aggirarlo goffamente dando via libera agli attori. Tutto è andato bene fino a che ha recitato quel maestro della scena che è Sergio Tofano (nei panni del vecchio Pantalone che sposa la Cameriera brillante); la cosa è stata tollerabile anche quando a far la parte della "mattatrice" è stata la giovane Gianna Giachetti Duane. I guai grossi sono cominciati quando Franco Parenti, nei panni del servitore Brighella, s'è messo a fare la commedia dell'arte. Lo spettacolo (senza colpa, badate bene, del Parenti, che in fondo era quello che meglio traduceva in pratica l'interpretazione data dal regista alla commedia) lo spettacolo è paurosamente scaduto. Si sono ascoltati giochi di parole, si sono avvertiti umori da caserma, s'è fatta aria di recita goliardica.

Con tutto ciò, il pubblico convenuto alla Fenice si è divertito. Ha applaudito, ha chiamato più volte attori e regista alla ribalta. Nessuno s'è accorto, nella culturale e un poco rarefatta atmosfera del Festival veneziano, d'aver scambiato una buffoneria da avanspettacolo per gustosissima e preziosa commedia dell'arte.

Benedetto Mosca

60° Anno

N.

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE
Condirettore: IGNAZIO FRUGIUELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO
Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

GENTE - MILANO

13 OTT. 1961

di ~~Rossini~~
Mosca